L'ETÁ DELLA POLVERE

Il villaggio dell'Orsa

ELEONORA VILLANI

ELEONORA VILLANI

L'ETÁ DELLA POLVERE

IL VILLAGGIO DELL'ORSA

EdiKiT

L’età della polvere
Il villaggio dell’Orsa

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2021 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124
Brescia
www.edikit.it
ISBN 979-12-80334-74-9

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

A Lily, compagna fedele e dolce amica.
Concludere questo libro senza di te è stato difficile.

Il villaggio dell'Orsa

PROLOGO

Milton guardò i resti delle Bande Gialle. Ammassate, bruciate. Dilaniate.

Il corpo di Nelson Craine, invece, era stato impalato in piazza: trafitto da parte a parte, le orbite vuote.

Tra le vie di Ripas si respirava un'aria nuova.

La morte stessa aveva il profumo di libertà.

Sorrise.

La F.L.U. non esisteva più e lui ne era testimone.

CAPITOLO UNO

Jack strinse la mano sul bordo della cesta, accanto a quella del predone.

«Arrenditi, moccioso.»

«Arrenditi tu, coglione.»

Era la prima volta che riusciva a resistere così a lungo e non intendeva farsi prendere dal panico proprio ora. Guardò le due teste del serpente pensando a come avrebbe potuto evitarne il morso. Entrambe soffiavano e tremavano.

«La Regina Dorata è timida» tossì l'uomo pungolando l'animale con un bastoncino. «Ha bisogno di un'altra spinta.»

Il rettile si ritirò piegandosi su se stesso poi, con uno scatto, aprì la mandibola e si scagliò contro il polso di Jack affondando, per un istante, i denti nella carne.

Il ragazzino cadde indietro, urlando di dolore.

«Hai barato!»

«Potevi farlo anche tu» rispose Alex chiudendo il serpente nella cesta. «La prossima volta datti una svegliata.»

«Allora questo giro non vale.»

«Vale eccome, stronzetto.»

Una folata di vento fece vibrare le lamiere del cancello.

Jack prese un lembo della maglietta e pulì il sangue rivelando due archi composti da tanti piccoli punti rossi.

«Adesso mi rimarrà il segno?»

«Ho l'aria del missionario?»

Jack guardò il predone: una sottile patina di pelle secca si stava staccando dal suo viso mentre gli occhi, iniettati di un giallo uniforme, erano circondati da un alone violaceo. Sulla testa grappoli di croste dividevano i capelli radi.

«No, ma dovresti vederne uno.»

«Magari sono solo un mutante bastardo come te. Che dici?»

«Forse sì, forse no. Chi può dirlo» rispose osservando un mulinello di sabbia turbinare tra le macchine. «Neanche io sono un missionario.»

Alex mise la cesta nel cofano di un'auto, schiacciandola tra alcune casse.

Da giorni gruppi di predoni uscivano dal villaggio con le macchine cariche di pesanti bauli e facevano ritorno con il doppio del materiale. Non era chiaro cosa ci fosse all'interno ma aveva visto le abitazioni in cui veniva stipata la merce.

«Che facciamo adesso?» domandò il ragazzino muovendo il polso dolorante.

«Io ho da fare. Tu vattene a casa. Sta arrivando un'altra cazzo di tempesta.»

«Posso venire anche io?»

L'uomo si grattò il collo facendo rimbalzare pezzi di pelle morta sugli spallacci.

«Sei già stato con una donna?»

«No, che schifo.»

«Allora va' via. Redhead non vuole che ti rovini.»

Il vento sollevò i mozziconi di sigarette e sporcizia accanto ai suoi stivali. Sopra le mura i contorni di nuvole bianche delineavano un confine netto tra cielo e tempesta.

Le sentinelle suonarono i campanelli d'allarme.

Jack sbuffò e s'incamminò verso casa. Attraversò la piazza facendosi largo tra i commercianti che stavano smontando in fretta le bancarelle.

Il villaggio, dopo la caduta di Ripas, s'era ristretto. Gruppi di sopravvissuti avevano chiesto asilo a Mastercode e i contatti con i Ritz della zona si erano intensificati.

Le assi più leggere caddero tra le imprecazioni dei presenti. Alcuni teli si staccarono librandosi in aria mentre una serie di bustine trasparenti rotearono nella sua direzione.

«Aiutami» gli urlò uno degli scavenger. «Prendi la mia roba.»

Riuscì a recuperare un paio di buste, le mise nelle tasche dei pantaloni e andò verso l'uomo, riparandosi il volto dalla sabbia. Era entrata dappertutto: irritava e prudeva.

«Ho trovato solo questa» disse allungandogli un sacchetto.

«Dammi una mano, muoviti.»

«E in cambio?»

«In cambio che? Non è il momento di contrattare.»

«Sì invece. Sei un cazzo di mercante. Mercanteggia.»

«Levati.»

Jack sorrise e scattò verso l'uscio di Niha lasciando che la porta sbattesse alle sue spalle. Scagliò le scarpe in un angolo e scappò nella sua stanza.

«Bufera del cazzo.»

Tolse la maglietta tenendo la manica sollevata sul polso e si lasciò cadere nel giaciglio. La ferita bruciava e il rossore si era esteso fino alle dita della mano.

«Jack perché ti ha morso un serpente? Jack, ti infetterai la ferita. Jack stai lontano dai predoni» sussurrò prendendo uno straccio sporco e fasciandosi il braccio. «Non ci vado da Mastercode. No.»

Le placche del soffitto barcollarono sotto la furia della tempesta mentre i boati si facevano sempre più minacciosi.

Con un piede calciò il muro mantenendo un ritmo regolare che scandisse il passare del tempo; detestava essere intrappolato lì dentro. Quella casa, nelle ultime settimane, era diventata una gabbia. Tamburellò con le dita tra le coperte, cercò una posizione comoda e, quando si calmò, tirò fuori il sacchetto dello scavenger per studiarne il contenuto. Annusò la polvere azzurra senza riconoscerne l'odore poi ne prese qualche granello tra le dita e l'appoggiò sulla punta della lingua che prese a pizzicare.

In qualche secondo le labbra e una parte del palato avevano perso sensibilità.

«E con questa il terzo Scatolone delle Cazzate è pieno» disse riponendo la bustina in un bauletto metallico colmo di oggetti curiosi.

Quella merce era una garanzia per il futuro, una concreta possibilità di guadagno. Non era stato facile reperire e nascondere articoli rari ma non poteva permettere che gli venissero sottratti e facessero la stessa fine della pistola di Redhead. La faccenda si era risolta da sola, non c'era stato bisogno di mentire a Megapixel; Layra aveva recuperato l'arma dal meccanico e, senza voler sentire spiegazioni o darne, si era preoccupata di farla sparire.

Gli spari dei predoni e le risate echeggiarono all'esterno. Erano là fuori, in mezzo alla tempesta.

Avrebbe voluto essere come loro: senza paure, felice.

CAPITOLO DUE

Megan avvicinò la gamba alla fiaccola fino a scorgere la sua cicatrice. Quel buco si era riaperto di nuovo durante il viaggio di ritorno da Ripas ma il segno della cucitura sulla pelle era minimo: Mastercode aveva fatto un ottimo lavoro.

Si raccolse i capelli e si allacciò i pantaloncini facendo tintinnare la fibbia della cintura. Infine, si voltò verso la sua maglietta, abbandonata accanto alla porta.

«Scappi?» domandò Redhead spostando le coperte.

«Abbiamo parlato fin troppo» sorrise lei rivestendosi. «Ora ognuno per la sua strada, no?»

«Ci sta.»

La ragazza si strinse i lacci delle scarpe poi osservò l'uomo accendersi una sigaretta. Senza la giacca imbottita riusciva a vedere le scapole sporgenti e il costato di quel corpo pallido e scavato, segnato da profondi tagli sul torace.

«Di solito non faccio accordi con quelli come voi.»

«Sì, di solito è così» la interruppe aspirando una lunga boccata di fumo, «ma non ti vedo pentita.»

«Dovrei? Alla fine ne siamo usciti tutti contenti: con quello che vi ho portato e la parte recuperata dalla tua squadra abbiamo abbastanza roba per vivere bene, almeno per un po'.»

«Povera, ricca, fa differenza? Le ragazze come te hanno sempre quello che vogliono.»

«E quelle come Layra?»

«Non lo so, non conosco altre donne come lei.»

Megan si lasciò scappare una risata.

Si avvicinò a Redhead e cominciò ad accarezzargli le spalle quando notò in mezzo alla schiena uno sfregio più grande degli altri: sembrava che la pelle si fosse squarciata e ripiegata su se stessa più volte.

«E questo? C'è una storia interessante dietro?»

«La migliore di tutte.»

«Allora raccontamela.»

Il predone spense la sigaretta a terra, incastrando il filtro in una crepa.

«Quando sarà conclusa» disse prendendole la mano per rimetterla al suo posto. «Ora sei di fretta. Il tuo missionario sarà preoccupato.»

La ragazza sentì un insolito senso di vergogna stringerle la gola; il predone riusciva sempre a trovare le parole giuste per provocarle un imbarazzo ingiustificabile.

«Non dire nulla a Mastercode.»

Gli occhi di Redhead la fissarono per qualche istante riempiendosi di una soddisfazione seccante.

«Gli devi qualcosa?»

«Deve già pensare a tante cose, non voglio aggiungergli questo peso.»

«Quindi non state insieme?»

Megan sentì i muscoli delle gambe irrigidirsi: provò a rispondere ma la saliva le si bloccò in gola. L'idea che Mastercode venisse a conoscenza del suo accordo con Redhead la spaventava: la loro amicizia valeva più di qualunque altro tipo di rapporto.

«Tranquilla Meg, non dirò niente» continuò rimettendosi sdraiato, «so mantenere un segreto.»

«Non mi pento di quello che abbiamo fatto, sia chiaro. E non devo giustificarmi con nessuno.» Megan aprì la porta per andarsene. Una volta fuori respirò l'aria notturna alla ricerca del proprio autocontrollo.

I suoi vestiti erano pregni di un odore inconfondibile di fumo e sudore che dentro alla stanza non sembravano così intensi. Per un istante sentì il desiderio di tornare da Redhead ma, vedendo altri predoni avvicinarsi, camminò verso casa.

I lamenti dei malati risuonavano tra i vicoli: le piaghe dovute alle radiazioni si riassorbivano con difficoltà e causavano spasmi insopportabili. Aveva assistito più volte alle visite di Mastercode e ascoltato i pazienti mentre descrivevano ogni particolare della loro sofferenza.

Urla più intense, provenienti dalla sala medica, attirarono la sua attenzione. Sbirciando dalla finestra, notò un mutante che si contorceva nella sua brandina stringendo i denti e picchiandosi pugni in testa per trattenere il prurito; segni di graffi sulle sue braccia sanguinavano sotto l'impacco di Alga–Rad, lasciando macchie rosse sulle coperte.

«Megan, perché non sei a letto?» chiese Mastercode uscendo dalla porta.

«Nemmeno tu sei a letto.»

Il missionario si sfregò le occhiaie: sulla sua pelle bianca avevano formato due cerchi perfetti attorno agli occhi.

«Ha bisogno di me» disse indicando la stanza. «Se supera questa notte può farcela, ma devo seguirlo.»

«Siamo tornati da sei giorni e non ti ho ancora visto dormire una sola volta. Se continui così crollerai. È questione di tempo.»

«Ho promesso che li avrei aiutati e lo farò fino in fondo. Se non faccio il mio dovere tutta la spedizione a Ripas sarà stata inutile.»

«E non ti senti costretto? Non hai voglia di fare qualcosa solo per te?»

«Curarli è il primo passo per lasciare che si relazionino con la comunità. In un villaggio unito si vive tutti meglio.»

La ragazza strinse i denti incapace di contenere il suo disagio. Cominciava a non sopportarlo più.

«La smetti di comportarti come il grande eroe, salvatore della situazione? Guarda che so cos'hai fatto, non eri l'unico lì in mezzo.»

«Ho detto qualcosa di male?»

«Sì, mi fai sentire uno schifo. Ti stai esaurendo per seguire i mutanti e sembra che chiunque non voglia impazzire per loro sia un pezzo di merda. Dormi, divertiti, fa' qualcosa di diverso. Ce la fai a comportarti come una persona normale?»

Megan si sentì subito meglio. La tensione che l'aveva bloccata fino a quel momento era svanita all'improvviso.

«Scusami» sussurrò il ragazzo aprendo la porta dell'abitazione, «volevo solo finire e andarmene a letto.»

«Mastercode, un attimo» replicò afferrandolo per la manica. «Dimmi che non mi detesti.»

«Perché dovrei?»

«Rispondimi. Qualsiasi cosa faccia devi promettermi che non mi odierai. Io sono dalla tua parte e tu dalla mia.»

I lamenti del paziente si fecero sempre più insistenti.

«Hai fatto troppo per me, per questi mutanti. Non potrei mai pensare male di te, lo giuro.»

La ragazza lo baciò sulla fronte. Mastercode rimase immobile. Solo le guance si erano arrossate, unico tratto di colore sulla pelle scolorita. Era così rigido che Megan avrebbe voluto stringerlo a sé per sciogliere quella matassa di nervi.

«Domani sera vieni da me. Voglio sapere come continua il diario» sorrise facendogli cenno di rientrare nella stanza.

CAPITOLO TRE

Il meccanico posò il cacciavite nella sacca. Doveva assicurarsi che i cardini della mangiatoia reggessero agli urti.

Sul collo percepì subito il fiato caldo di Edward: quel cavallo riusciva sempre a ottenere almeno una carezza quando ne aveva voglia. Con il muso aveva imparato ad accompagnare la mano dei visitatori per spingerla contro il petto, nel punto esatto dove adorava essere toccato.

«Ho quasi fatto» disse Megapixel mettendosi seduto, accanto agli zoccoli.

Provò a sollevare l'asse di sostegno ma, prima di potersi spostare, sentì un ciuffo di capelli stretti tra le labbra umide dell'animale. Scattò in piedi.

«Mi stai mangiando? Davvero? Cioè io ti aggiusto casa e tu mi stacchi i capelli? Vergognati!»

Megapixel studiò i movimenti di Edward che, con una serie di sbuffi, si posizionò di fronte a lui, alla ricerca di attenzioni. La criniera ondulata copriva gli occhi del cavallo: sembrava spostarsi usando solo l'olfatto.

«Ti piace? Ti ho sistemato lontano dai tuoi simili. Adesso però mi spieghi cosa t'aveva fatto quel pezzato per farti incavolare così tanto? Hai buttato giù una parete! Sei fuori?»

Il meccanico lasciò scorrere le dita tra il crine ruvido. Non era mai stato così rilassato di fianco a lui, sentiva una calma quasi surreale infondersi sotto pelle.

«Sto scherzando, Ed. Non devi vergognarti di niente: sei fin troppo coraggioso per essere un animale. A Ripas ti sei buttato nella mischia. Avrebbero potuto ucciderti.» Megapixel vide Edward immobile, in ascolto; solo le narici morbide si contraevano a tempo con le sue carezze. «Io, invece, sono davvero un coglione. Pensavo che sarei stato utile in città ma ora è chiaro: sono un cagasotto.» Si morse un labbro. «Tu le hai viste tutte quelle persone morte? Dentro e fuori le gabbie, è uguale.»

Era diventato difficile trattenersi davanti agli altri, ancor di più nascondere quel dolore a Karen. Sentì la testa fargli male all'altezza delle tempie e la saliva diventare densa in bocca.

«Mi manca mia mamma e mi manca il villaggio. Ho paura, Ed. Sono l'unica persona, nella Devastazione che non sa vivere in mezzo al sangue.»

Scostò il grosso cranio del cavallo che, nel frattempo, aveva iniziato spingerlo verso la parete.

«Ma non lo vedi? Non ho voglia di giocare. Puoi almeno far finta d'essere dispiaciuto per me?»

«Edward, basta.» Layra varcò la porta della stalla facendo uno schiocco con la lingua.

Il meccanico guardò la pelle tumefatta della ragazza: gli ematomi non erano ancora scomparsi e, dalla postura ricurva, era chiaro le facesse ancora male il torace.

«Ho appena finito il lavoro: penso ti piaceranno le soluzioni che ho trovato. Gli animali non si daranno più fastidio a vicenda. Anche Karen mi ha aiutato un pochino. Quella bambina è straordinaria» disse sforzando un sorriso.

«Altro?»

Layra spinse un secchio d'acqua di fronte a Edward. Il cavallo scosse il muso e iniziò a bere con avidità.

«Ho tappato il buco nella parete.»

«Poi?»

«Penso di aver fatto amicizia con Ed.»

«Ed?»

«Sì. Gli ho trovato un soprannome più corto.»

«Levatelo dalla testa. Tu lo chiami con il suo nome.» Roteò gli occhi. «Basta così?»

«Che mi venga in mente, solo questo.»

«Davvero? E allora fammi sapere quando hai finito di prendermi per il culo.»

Megapixel scosse la testa. «Cos'hai?»

«No, la domanda giusta è: che cazzo prende a te? Da quando siamo tornati mi eviti, sistemi le stalle senza dirmi un cazzo e poi mi sbatti in faccia questo sorrisetto idiota. Io non sono scema e tu non sai raccontare stronzate, quindi dacci un taglio.»

Megapixel sentì le gambe tremare e, accucciandosi accanto alla borsa, si sfregò il volto. Quella raffica di accuse lo facevano sentire intrappolato in una morsa sempre più stretta.

«La battaglia di Ripas mi ha messo in crisi.»

«Sì, l'hai detto anche al mio cavallo. E io cosa c'entro in quella storia?»

Megapixel si stropicciò le guance. «Puoi smetterla di urlarmi addosso? Se mi aggredisci non riesco a parlare» continuò prendendo coraggio e guardandola negli occhi. «Che già mi sento in colpa per averti abbandonato in città.»

Layra rimase per qualche istante stordita finché, con uno sbuffo, si accovacciò di fronte a lui, accanto agli zoccoli di Edward. Era sofferente, sudava.

«Me la cavo da sola.» Ogni parola scandita e distante dall'altra.

«Davvero? E quando ti hanno cacciata fuori dal Ritz? O quando Viktor ti ha catturata? Guardati: a Ripas sei sopravvissuta, è vero, ma non ti andrà sempre così bene.»

Megapixel vide una vena blu allargarsi sul collo di Layra, poi uno schiaffo lo fece cadere in mezzo alla segatura. Dall'orecchio colpito ogni suono arrivava ovattato.

«Io non sono debole. Ho passato non so quanti massacri del cazzo prima di incontrarti.» I suoi occhi erano diventati lucidi. «Se vuoi piagnucolare con Edward fallo, ma se non fai anche qualcos'altro sarà stato solo tempo buttato in merda. Te lo garantisco.»

Il meccanico si massaggiò la guancia, incapace di controbattere. La testa aveva smesso di pulsare e la vergogna era svanita. Aprì la sacca in silenzio e, dopo aver rovistato al suo interno, tirò fuori un groviglio di cavetti annodati tra loro.

«Io e Karen l'abbiamo assemblato. Jack ci ha trovato i pezzi» disse lasciando un cavallino metallico tra le mani di Layra.

«Jack?»

Megapixel annuì. Non era stato difficile coinvolgerlo e collaborare insieme per il regalo: quel ragazzino la adorava.

«Non so dove abbia trovato i materiali ma continua ad accumulare roba di nascosto, questo è sicuro.»

«L'hai beccato di nuovo?»

«Sì.»

«Ha preso ancora le sigarette?»

«No.»

«Proiettili?»

«Non proprio.»

«Dimmelo e basta.»

«Una granata.»

Layra si alzò con un ringhio e, dirigendosi verso la porta, inveì in preda all'ira.

Megapixel la seguì.

«Aspetta. L'ho sgridato io. Ha capito di aver sbagliato, è dispiaciuto.»

«Quella roba appartiene agli uomini di Redhead. Se si accorgono che Jack ha rubato dalle loro scorte, lo ammazzano. Per stronzate simili non c'è una seconda possibilità. Dove hai messo la granata?»

«L'ho nascosta. Non sapevo di chi fosse e come restituirla.»

Il meccanico le sbarrò la strada mettendosi tra lei e la staccionata. Attorno a loro, solo un paio di vedette stavano completando la ronda mattutina.

«Urlargli contro non servirà a niente. Litigherete ancora, lui farà un'altra cazzata, tu lo sgriderai di nuovo e reagirà ogni volta sem-

pre peggio finché non vi perderete. Te lo assicuro, ho capito come funziona Jack.»

«Spostati.»

Layra entrò in casa e, chiudendosi la porta alle spalle, si appoggiò all'uscio. Era difficile ammetterlo ma Megapixel aveva ragione: non era il momento di iniziare un altro litigio con Jack. Sapere che il meccanico aveva trovato un modo per far ragionare il ragazzino la consolava ma sentiva comunque i muscoli contratti dal nervosismo. Derubare un predone era una condanna a morte. Aveva assistito a esecuzioni sommarie e ucciso persone per questioni molto più frivole rispetto a un furto; quello era un affronto troppo grande per passare inosservato.

L'aria secca del mattino sollevò i teli appesi alle finestre portando nella stanza una ventata di caldo.

Posò il modellino accanto al suo giaciglio e, osservandone ogni particolare, ripensò al suo primo incontro con Edward.

●

Layra prese il polso dell'uomo e, sollevandogli il braccio verso il cielo, lo costrinse a sparare in aria.

Il sangue le ricopriva la mano e parte della giacca: gli aveva perforato la spalla con un proiettile, ora era il momento di finirlo.

Puntò i piedi a terra e sbatté lo sconosciuto contro la portiera dell'auto fino a fargli cadere la pistola.

«Lasciami, cagna!»

La predona gli infilò due dita nella ferita e, rigirandole nella carne, lo costrinse a chinarsi di fronte a lei. Con una ginocchiata gli spaccò il naso, poi con un calcio in gola gli tolse il fiato.

I corpi dei cani di Raikard giacevano a terra insieme a quelli dei mercanti, pezzi di interiora erano sparsi accanto all'auto ancora accesa. Il rombo del motore faceva tremare il cemento.

Controllò d'essere sola poi si accucciò per riprendere le forze.

Raikard li stava conducendo ben oltre i territori conosciuti: si erano scontrati con altri gruppi di saccheggiatori, assaltato una serie di Ritz e distrutto un folto gruppo del Guanto Nero.

Era difficile tenere conto dei morti in mezzo a tutta quella distruzione e, procedendo a ritmo serrato, la situazione peggiorava ogni giorno sempre di più.

Recuperò l'arma: era rimasto un proiettile nel caricatore del fucile.

Controllò i cadaveri dei compagni alla ricerca di qualcosa che potesse esserle utile ma non trovò nulla ad eccezione di una serie di bossoli e qualche sigaretta spiegazzata. Si gettò sugli zaini dei viaggiatori, svuotandoli con foga. Da lontano, il cavallo malconcio della carovana brucava tra i sassi.

Layra mise in tasca l'unico vasetto di Alga–Rad essiccata e qualche benda ingiallita.

«Dov'è la merce?» C'erano solo libri: alcuni volumi, conservati all'interno di buste trasparenti, avevano molte pagine bianche. «Non c'è niente. Zero acqua, nessun ricambio» urlò calciando la testa di un mercante, «solo queste cazzo di cose inutili!»

Layra vide l'animale spostarsi verso di lei: sembrava tranquillo, per nulla spaventato dalle sue grida.

Non aveva mai visto un esemplare così alto. Su garrese e zampe spiccavano i segni di frustate mai rimarginate messe in evidenza dalle ossa sporgenti. Attorno al morso, la bava bianca simile a schiuma ricopriva una lunga serie di escoriazioni.

«Vattene via» ringhiò indietreggiando verso la macchina.

Il cavallo le trottò accanto e cominciò ad annusarla.

«Ci senti? Fottiti.»

Layra si mise al posto di guida. Schiacciò i tre pedali seguendo diverse sequenze e spostò ogni levetta davanti a sé cercando di capirne la funzione, ma ogni pulsante era uguale e inutile. Il volante scottava e la vettura era ancora ferma. Si grattò i capelli appena rasati: il sudore le scendeva dalle tempie e cadeva sulla maglietta.

«Come funziona questa merda?»

Girò la chiave spingendola con forza mentre una serie di rumori

metallici risuonavano tutt'attorno. Iniziò a dare gas cercando tra gli indicatori le risposte ai suoi dubbi, quando si sentì tirare la giacca; il muso del cavallo era dentro all'abitacolo e aveva quasi strappato un lembo della sua manica. Con un colpo più forte degli altri vide un pezzo di stoffa staccarsi dal gomito e sparire dietro i denti gialli dell'animale.

«Appena parte ti metto sotto. Stronzo.»

Layra continuò a premere con energia prima con le gambe e poi con tutto il corpo finché un fumo grigio si alzò dal motore e l'avvolse. L'odore di benzina mischiato a quello del marciume aleggiava per strada. Uscì fuori per respirare di nuovo. Con una serie di pugni colpì la portiera urlando e imprecando fino a sentire dolore in mezzo allo sterno. Sulle nocche insanguinate la pelle si era crepata e gonfiata.

«Perché ogni cosa deve essere sempre un fottuto casino? Nella mia vita di merda, una stronza volta, può funzionare qualcosa?» Sentì il cuore scoppiare e, tossendo per riprendere fiato, si accorse di essere di nuovo al fianco del cavallo. «Ma che problemi hai?»

Una fitta al collo la costrinse a restare ferma; il marchio a fuoco le bruciava ancora.

Molti predoni si ammalavano dopo il rito: contraevano un'infezione e morivano dopo lunghe sofferenze. Aveva voluto farlo senza ubriacarsi per non ritrovarsi il simbolo in fronte o essere segnata più di una volta. O svegliarsi mezza morta.

L'animale annusò la canna del fucile e, con indifferenza, iniziò a brucarle accanto ai piedi.

«No, tu non stai bene.» Si mise seduta a terra e puntò l'arma addosso all'animale. «E se ti faccio saltare via quel cervellino di merda? Nessuno piangerà per te.» Sfiorò il grilletto.

Gli altri erano persi in mezzo a quella landa secca. Doveva raggiungerli prima del tramonto: lì non era al sicuro.

Un condor si posò tra i corpi e immerse il becco nello stomaco di un predone. Vedere la sua testa calva beccare le interiora del compagno la disgustò.

Non aveva modo per segnalare agli altri la sua posizione senza sprecare l'ultimo proiettile, la sua unica risorsa.

«Allora, vieni qui, testa di minchia.»

Finito di stampare a ottobre 2022
da Edikit di Marzaroli Tommaso
a Brescia

Dopo la battaglia di Ripas, gli equilibri all'interno della Devastazione sono cambiati.
I mutanti sopravvissuti al massacro trovano rifugio tra le mura del villaggio, mentre la fragile alleanza tra abitanti e predoni di Redhead vacilla.
La stabilità è ostacolata da profondi rancori, sparizioni improvvise e dall'abuso dell'intruglio di Niha, ormai sempre più diffuso.
Intanto, ai confini delle mappe conosciute, un manipolo di bestie di Raikard rinnega la propria natura e inizia un lungo viaggio verso una meta ignota, intralciato solo da un cacciatore di taglie solitario.

In un mondo post-apocalittico dove morale ed etica vengono schiacciate di continuo, solo chi conserva la propria umanità è un eroe.

Eleonora Villani (Villanora) è una scrittrice di Pavia.
Editor e ghostwriter appassionata di GDR, wargames e giochi da tavolo, da diversi anni segue ogni declinazione di fantascienza e post-apocalittico con vivo interesse condividendo queste passioni sui suoi canali social.
L'età della polvere - Il villaggio dell'Orsa è il secondo volume della saga, iniziata con *L'età della polvere - Il Nero e il Giallo* (Edikit 2021).
Ha pubblicato inoltre *Level Up - Semplice guida al gioco di ruolo* (Edikit 2021).

15,00 €
www.edikit.it

ISBN 979-12-80334-74-9
9 791280 334749 >